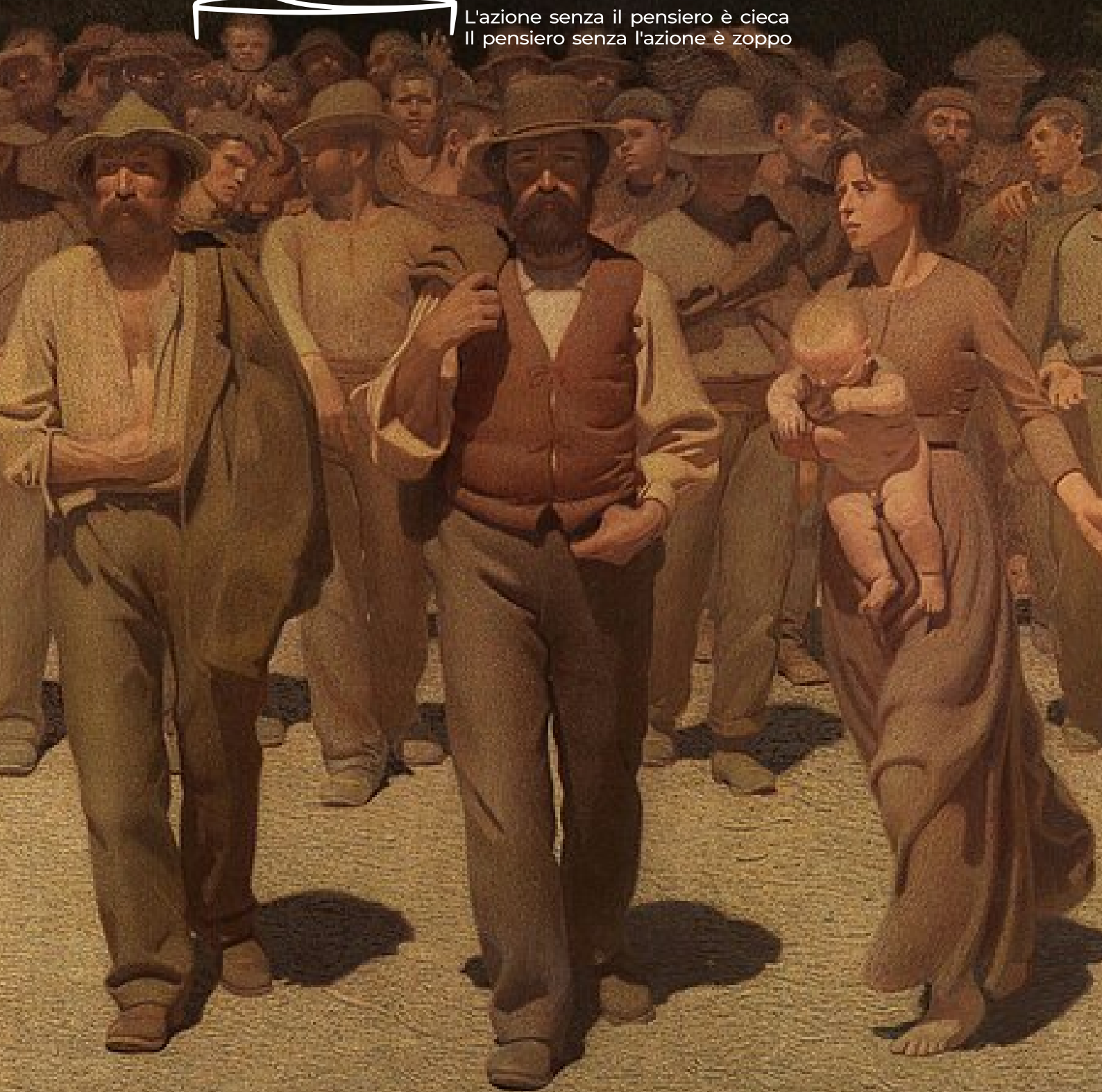


Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca
Il pensiero senza l'azione è zoppo



RIFORME, RIVOLTE, RIVOLUZIONI

Indice

La nostra Epoca Immobile di Alessandro Maiolino	4
Le proteste della GenZ nel mondo di Gabriele Tucci	8
Rivoluzione nel mondo post-ideologico di Chiara Durini	14
Rivolte metodologiche e sociali in diritto internazionale di Nicola Simone	18
Fuck U Camus di J.	22
Una rivoluzione mai finita di Camilla Costantini	28
Lotte che non sono più le nostre di Vittoria Nuzzaci	32
Ricordare il G8 di Camilla Martinico	36
Contro il pensiero calcolante di Leone Ronchetti	40

Cos'è questo "Caffè"? È una pausa.

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risaltarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

Cos'è questo "Caffè"? È un cantiere.

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

Cos'è questo "Caffè"? È una speranza.

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un giornale.



La nostra Epoca Immobile

di **Alessandro Maiolino**

“Nothing ever happens”

Una frase dalla quale per anni è stato impossibile scappare.

Non solo per via della sua ripetizione ossessiva sugli spazi mediatici, ma anche perché questa frase altro non è stata altro se non un efficace riassunto di parte della nostra epoca.

Sin dagli inizi questa generazione ha dovuto affrontare un mondo già definito ed un destino scolpito nella pietra, crisi economiche e riscaldamento globale sono solo il risultato di processi e decisioni politici e sociali di un periodo precedente.

Un passato che non abbiamo conosciuto e con le cui conseguenze dobbiamo vivere adesso.

Siamo entrati in un mondo dove i salari avevano già smesso di crescere ed il loro potere d'acquisto si era già eroso, dove le case erano già state tutte vendute o affittate a turisti, dove il nostro lavoro non poteva più garantire una pensione, dove i lavori rimanenti sono precari e quasi privi di protezione da licenziamento ingiustificato, dove i servizi pubblici si ritirano lasciando spazi vuoti che il privato esaspera e sfrutta, dove il costo di cibo ed energia dalla pandemia in poi si è alzato e mai più abbassato, dove numerose

proteste e movimenti giovanili sono stati completamente ignorati e dimenticati, dove piazze e spazi pubblici sono stati appiattiti e penalizzati per limitare la creazione e diffusione proprio di quest'ultimi.

Davanti ad un mondo tenuto in una stasi sociale per continuare a dar vita ad un preciso sistema economico, e gli interessi di chi ha basato la propria esistenza sul profitto personale, si è aperta la strada per un sentimento collettivo che suonava come una condanna ad ogni generazione presente e futura: **Nothing Ever Happens**.

La convinzione che nulla cambi diventa un fattore di autodifesa emotiva, provare a cambiare le cose diventa uno spreco di risorse e tempo.

Un lamento ed insieme una strategia di adattamento, una rassegnazione metodica spontanea che è stata abbracciata dai governi di tutto il mondo, incoraggiata e comprovata come forma di “*soft control*” da istituzioni deputate alla rappresentanza che oramai non solo non rispondono più alle necessità sociali ma spesso non desiderano neppure comunicare, se non con chi faccia già parte della loro demografia di riferimento, nella quale i giovani spesso non sono presenti.

Tuttavia questo sentimento di immobilità non è più soltanto un giudizio amaro, è una minaccia che si trasforma in violenza e in collasso istituzionale.

L'illusione della calma ha funzionato finché le pressioni sono rimaste contenute. Con il logoramento dei corpi intermedi e la polarizzazione crescente queste tensioni si sono consolidate, questo tipo di fratture si approfondisce quando i canali tradizionali si mostrano incapaci di convogliare richieste concrete. Pertanto chi non trova rappresentanza si radicalizza in solitudine, è l'epoca dell'anestesia collettiva, l'Epoca Immobile tenuta insieme da chi ha interesse e piacere nel impedire che la situazione migliori, si sgretola lentamente con una serie di atti spesso violenti, sancendo così l'insostenibilità della stasi.

Queste azioni esplosive arrivano in due registri distinti ma collegati: da un lato atti individuali di violenza mirata che cercano effetto immediato e simbolico, dall'altro ondate di massa che, in luoghi dove il sistema è già debole, possono sfociare in ribaltamenti politici.

L'esempio più significativo e simbolico ha avuto luogo in Nepal dove il 3 settembre 2025 il governo nepalese ha oscurato 26 piattaforme di comunicazione digitale, tra cui WhatsApp, YouTube, Facebook e Viber, misura giustificata come tutela della "dignità nazionale".

Per i giovani nepalesi, cresciuti con i social come unico spazio di espressione e informazione all'interno di un governo in molti modi rigido e sistematicamente corrotto, è stato un atto di censura brutale. Il blocco ha innescato una reazione immediata: migliaia di ragazzi si sono riversati per le strade di Kathmandu per protestare.

La protesta è degenerata in scontri violenti causando almeno 22 morti, oltre 400 feriti.

Palazzi governativi e abitazioni di politici sono stati dati alle fiamme. Il presidente Ram Chandra Poudel si è dimesso ed è fuggito in elicottero, seguito dal primo ministro.

Il nuovo premier ad interim del Nepal è Sushila

Karki, insediatasi il 14 settembre 2025, supportata dagli stessi partecipanti alle proteste.

Questo evento è dunque diventato l'emblema del fatto che questa credenza mitologica moderna del "Nulla accade mai" altro non sia se non una forzata illusione dalla quale è necessario liberarci se si vuole migliorare la nostra situazione generazionale nel mondo.

Il "disgelo" dalla stasi tuttavia ha anche altri sintomi: tentativi di attentato diretti a figure istituzionali, incendi dolosi alle residenze di governatori americani, agguati contro rappresentanti locali e l'assassinio mirato di esponenti politici, nonché il rapido aumento della violenza politica.

Dunque è evidente che definire la realtà come «niente succede» normalizza l'esclusione dalle scelte collettive, questa narrativa è da tempo al capitale di ristrutturarsi, ai partiti di consolidare clientele e all'élite di amministrare la stagnazione.

Nel frattempo la popolazione sottoposta a stress economico e sociale accumula riserve emotive e pratiche che, in assenza di canali di convogliamento, diventano combustibile. La retorica della rinuncia incoraggia atti disperati e rende più probabile che l'alternativa alla politica sia la violenza.

Questo processo è accelerato dalla diffusione online di gruppi estremisti e dall'eco mediatica che legittima o denuncia l'atto anziché analizzarne le cause; L'aumentare di questi episodi è altamente probabile almeno finché questa nostra epoca immobile non sarà disfatta del tutto, impedirlo è impossibile perché, come si è dimostrato, è impossibile arrestare l'avanzare della società nel tempo, in quanto essa essendo l'insieme degli individui è come loro in costante crescita e cambiamento, ingabbiarla in una stasi controllata è stato un errore ed un crimine contro la sua natura stessa.

La convinzione che nulla succeda è stata la più efficace delle anestesie civili, sfidarla non è un esercizio retorico ma una condizione di sopravvivenza democratica e se non svuotiamo quel



mito, la prossima svolta non sarà annunciata da slogan ma da cronache di sangue o di collasso istituzionale.

Il rimedio tuttavia non è tecnico. Richiede il recupero di spazi reali di rappresentanza e l'introduzione di strumenti che riconnettano le giovani generazioni alle decisioni pubbliche. Servono politiche del lavoro che restituiscano prospettiva, investimenti nel welfare che ridia-

no sicurezza e processi di democrazia partecipativa che restituiscano senso all'azione collettiva.

L'unica possibilità passa dunque attraverso la reinvenzione della politica stessa.



Le proteste della GenZ nel mondo

di **Gabriele Tucci**

Ad inizio settembre in Nepal è cominciato ad andare virale un trend su Tik Tok in cui venivano presi in giro i cosiddetti “*nepo kids*”, ovvero i figli di politici, imprenditori e in generale persone che molto ricche grazie alla ricchezza dei propri genitori, vivono nel lusso. I video mettevano in contrapposizione lo stile di vita estremamente sfarzoso dei *nepo kids* con la vita normale del resto della popolazione nepalese fatta di povertà e mancanza di servizi essenziali. Il Nepal è uno dei paesi più poveri dell’Asia meridionale: il 25% della popolazione vive sotto la soglia di povertà e c’è un alto tasso di disoccupazione (12,6%) che colpisce soprattutto le fasce più giovani, in cui tocca il 20%. Il 3 settembre il governo nepalese, guidato dal Primo Ministro Sharma Oli, ha annunciato il blocco di oltre 26 siti online, tra cui Facebook, Instagram e Youtube. La giustificazione che ha dato il governo è che i siti bloccati non si erano registrati presso il Ministero delle Comunicazioni come era stato richiesto. La decisione è stata vista dalla popolazione come una netta restrizione della propria libertà di espressione e la reazione non si è fatta attendere. Centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza nei giorni successivi, invadendo le strade di decine di città in tutto il paese e soprattutto della capitale Kathmandu. La maggior parte dei manifestanti erano giovani appartenenti alla cosiddet-

ta “Generazione Z”, ovvero la generazione dei nati tra il 1997 e il 2012. Gli organizzatori hanno sottolineato molto questo fatto, chiamandolo più volte “protesta della Gen Z”. Diversi manifestanti protestavano con la propria uniforme scolastica. Il 7 settembre il blocco dei siti è stato revocato, ma ormai le proteste avevano raggiunto una piega inimmaginabile e gli obiettivi erano cambiati. Alla rivendicazione della propria libertà di espressione si era aggiunta la rabbia contro la forte corruzione del paese e il nepotismo. Durante le proteste è stato incendiato il parlamento del paese, così come la casa del Primo Ministro, la sede del principale partito di governo, la sede della Corte Suprema e quella del principale gruppo editoriale del paese. Il 9 settembre Sharma Oli si è dimesso, lasciando il potere all’esercito. Le proteste hanno fatto il giro del mondo non solo per le immagini clamorose che uscivano (uno dei video del parlamento in fiamme ha oltre 47 milioni di visualizzazioni su Tik Tok), ma anche perché ha interessato il modo con cui i manifestanti le raccontavano all’esterno. Nei giorni delle proteste sono usciti centinaia di Tik Tok in cui i manifestanti riprendevano diversi trend, come il *POV* o il *fit check*, in momenti anche piuttosto violenti delle manifestazioni. Ci sono video di persone che ballano davanti al parlamento in fiamme, altri in cui rubano le uniformi dei poliziotti e li



prendono in giro, altri in cui descrivono il proprio “*outfit da manifestazione*”, altri ancora in cui i manifestanti pulivano le strade dopo una protesta e così via. Durante la mobilitazione si è diffusa, come simbolo di protesta, la bandiera di One Piece, gesto nato durante le proteste del mese prima in Indonesia e poi ripreso in diverse altre manifestazioni nel mondo. I giovani che protestano diffondono la propria mobilitazione al resto del mondo usando i trend che spopolano anche in occidente, sfruttando la viralità e parlando lo stesso linguaggio dei loro coetanei nel resto del mondo. L'uso dei social è fondamentale non solo nella comunicazione, ma anche nella prassi politica: quando bisognava scegliere chi candidare come Primo Ministro dopo la rivoluzione, il “movimento della Gen Z” ha fatto una serie di riunioni pubbliche su Discord per decidere il candidato da presentare successivamente all'esercito. Alla riunione hanno partecipato centinaia di migliaia di persone, con diversi utenti che entravano solo per “*trollare*” in chat e poi uscire.

La riunione è stata seguita in diretta da diversi programmi televisivi del paese. Alla fine la scelta è caduta su Sushila Karki, ex presidentessa della Corte Suprema, poi ufficializzata come Prima Ministra il 12 settembre. Nello stesso periodo si sono tenute proteste molto simili in Madagascar e Marocco, mentre ad agosto c'era stata una forte ondata di mobilitazioni in Indonesia. Le condizioni dei paesi interessati sono quasi sempre le stesse: una forte disuguaglianza economica (che colpisce soprattutto le fasce più giovani), un'età media molto giovane (in Nepal e Madagascar è 25 anni, in Indonesia e Marocco è 30 anni, per fare un paragone l'età media europea è di 45 anni, mentre in Italia è 48 anni), governi e tendenze autoritarie e con diversi scandali di corruzione alle spalle. In Madagascar le proteste sono scoppiate per la mancanza di energia elettrica e di acqua potabile, mentre in Marocco sono esplose dopo la morte di 8 donne in una settimana nell'ospedale pubblico di Agadir, con i manifestanti che chiedevano più investimenti in istruzione e

sanità e meno nelle infrastrutture, dopo che il governo ha speso oltre 5 miliardi per la creazione di nuovi stadi in vista del mondiale del 2030 che il Marocco ospiterà insieme a Spagna e Portogallo. In Marocco le proteste sono state guidate dal collettivo “Gen Z 212”, che metteva insieme il nome della generazione della maggior parte dei manifestanti e il prefisso internazionale del Marocco. In Indonesia invece i manifestanti chiedevano le dimissioni del presidente Prabowo Subianto dopo che erano stati aumentati gli indennizzi dei parlamentari nella stessa settimana in cui era morto il rider Affan Kurniawan, investito da una macchina della polizia a Giacarta mentre lavorava. Proprio in Indonesia si è cominciato ad utilizzare come simbolo della protesta giovanile la bandiera pirata di One Piece, poi ripresa in altre mobilitazioni nel mondo.

Le proteste hanno avuto esiti diversi: in

Indonesia Subianto è riuscito a mantenere il potere reprimendo duramente le proteste. In Nepal la Karki ha annunciato la volontà di indire nuove elezioni, con il paese che però è ancora sotto il forte controllo dell'esercito, che ha avuto l'ultima parola anche sulla nomina di Karki. In Madagascar la situazione è particolare: le proteste hanno aumentato man mano la loro intensità, ma la vera svolta è stato il supporto dato ai manifestanti dall'unità militare CAPSAT, che fa parte dell'esercito. Questa era stata fondamentale già nel colpo di stato del 2009, che aveva portato al potere Andry Rajoelina. Il supporto dell'esercito ha dato il colpo di grazia alla presidenza di Rajoelina che ha lasciato il paese il 12 ottobre scappando prima in Francia (secondo i media francesi trovando prima un accordo con Emmanuel Macron) poi a Dubai. Lo stesso giorno l'esercito ha preso ufficialmente il controllo del paese, nominando tre giorni dopo, come nuovo presidente,



il colonnello Michael Randrianirina, il leader dell'unità CAPSAT. In Marocco invece la situazione è ancora in via di sviluppo, con le proteste che stanno man mano aumentando d'intensità e con esse anche la repressione (ci sono stati oltre 3 mila arresti e 3 morti durante le proteste). L'unica vera rivoluzione è avvenuta in Nepal, mentre in Madagascar è più corretto parlare di colpo di stato visto l'intervento dell'esercito. Sicuramente ci sono dei limiti nelle attuali proteste in Asia e Africa: parliamo di mobilitazioni senza leader, che non hanno nulla di pianificato su cosa fare dopo la rivoluzione. Questo punto soprattutto fu uno dei motivi che portarono a diversi fallimenti dopo la "primavera araba",

in cui delle proteste molto simili sfociarono in rivoluzioni che però molte volte ebbero come immediate conseguenze guerre civili (come in Siria) o la creazione di altri regimi autoritari (come in Egitto). Tutte queste proteste però mostrano un'immagine della situazione molto nitida: giovani che protestano contro una classe politica corrotta e privilegiata e che richiedono servizi sociali basilari, come l'acqua potabile o l'elettricità. Chiedono dignità e buttano giù chi ostenta la propria ricchezza mentre la gente comune muore mentre partorisce oppure mentre lavora.

Una generazione che manifesta riguardo agli stessi temi dei propri genitori e nonni ma ne



cambia la comunicazione, mischiando i meme con la rabbia, i trend con la rivoluzione. Una generazione che rivendica la sua libertà d'espressione, che impone la sua narrazione, i propri simboli e il proprio linguaggio con gli stessi ideali che hanno alimentato rivoluzioni nel passato.

Non sono cambiate le parole, è solo cambiato il medium.





Rivoluzione nel mondo post-ideologico

di **Chiara Durini**

Nelle ultime settimane, solo in Italia, 2 milioni di cittadini sono scesi in circa 100 piazze italiane per la causa palestinese. Questa grande mobilitazione, come non se ne vedevano da anni, parrebbe aver sfiorato la sensibilità di quei disillusi diffidenti del cambiamento. Riecheggia dunque più forte la domanda “E possibile una rivoluzione oggi?” alla quale Byung-Chul Han risponderebbe di no e ce lo spiega nel suo saggio del 2022, dal titolo decisamente autoesplicativo: *“Perché oggi non è possibile una rivoluzione”*. Il testo descrive la sua visione sulla condizione a cui siamo sottoposti nel sistema contemporaneo per il quale sceglie l'espressione “*panottico digitale*”. Il “*panopticon*” consiste in un efficiente sistema di detenzione, ideato da Jeremy Bentham nel 1791, avente al centro una torretta di controllo che funge da “Grande Fratello” e le celle, in cui i detenuti vivono isolati dagli altri, poste lungo l'anello esterno. La particolarità di questo dispositivo di controllo che ha ispirato studi di intellettuali come Foucault è quella di permettere ai sorveglianti di vedere sempre i sorvegliati senza essere visti: l'effetto che si genera è un senso di allarme e autodisciplina nei soggetti controllati, temendo di essere costantemente sorvegliati. Il panottico digitale di cui ci parla invece oggi Han non ha più bisogno di una struttura fisica per controllarci: la sorveglianza è diffusa grazie al nostro stesso

contributo. Siamo infatti persuasi dell'idea di esercitare la nostra totale libertà quando condividiamo informazioni e contenuti personali che non fanno altro che alimentare quel dispositivo di controllo che conoscendoci a menadito ci propone ciò che più si confà ai nostri bisogni e prevede quelli che saranno i nostri bisogni futuri. Questa costante sovraesposizione e ipercomunicazione ci spinge a porre il valore delle cose in relazione al fatto di essere viste ed esposte. Per Han ognuno diventa imprenditore di se stesso, impegnato nel costante tentativo di prodursi poiché solo un'immagine socialmente condivisa di ciò che facciamo e ciò che siamo ci valida.

Secondo il filosofo dunque sarebbe impensabile un tentativo di sovvertimento del sistema capitalistico in quanto la sua schiavitù è paradossalmente esercitata in nome di una libertà individuale rivendicata che ci spinge a condividere, comunicare, esporsi, spogliarsi. Le vittime sono al tempo stesso carnefici e tutto sommato ci stanno bene nelle loro catene, ignorando innanzitutto la loro miseria ma anche di coloro che, dall'altra parte del mondo, permettono di vivere in questa comodità. Ora, se è vero come credo, che il linguaggio crea la realtà, questo testo contribuisce a fissare l'immagine di un mondo inerme di fronte alle ingiustizie, alle disugua-

glianze, alle oscenità umane di cui siamo spettatori. Apparentemente non esistono più soggetti definiti a cui opporsi, la lotta di classe ha infatti perso la sua legittimità. Questo saggio è un figlio legittimo di questi ultimi decenni: annuncia una retorica politica diffusa sull'impotenza dei soggetti e riflette perfettamente lo stato emotivo di chi vive nel cosiddetto mondo "post-ideologico", come spesso è stato definito il 21esimo secolo. Quest'etichetta spinge a pensare che, essendo finite le grandi narrazioni del passato e le feroci ed evidenti opposizioni politiche, il mondo contemporaneo vada oltre l'ideologico e osservi l'ideologia con uno sguardo negativo. Viviamo nell'illusione di essere menti "moderne", cioè completamente libere e autonome, sganciate dall'antico giogo di un potere opprimente. A questo proposito, il filosofo sloveno Slavoj Žižek, si oppone alla nomenclatura di "post-ideologico", sostenendo anzi che il nostro tempo sia permeato da un'ideologia ancora più subdola e interiorizzata poiché latente, "segreta". La stessa libertà diventa una forma di ideologia rendendo dunque difficile il disvelamento di quelle strutture sociali ed economiche che ci limitano. Tornando al nostro Han, va sottolineato che anch'egli ammette l'azione di forze ideologiche come l'ideale della trasparenza consumistica. Dunque la sua disillusione nei confronti della rivoluzione risiede nel fatto che l'uomo contemporaneo non sia consapevole della manipolazione e influenza subita e che dunque non vede le contraddizioni del sistema o se le intravede le ignora poiché tutto sommato funzionano. Ora però, come studi di linguisti e filosofi dall'800 in poi ci hanno suggerito, va ricordato il fondamentale carattere creativo del linguaggio: esso rappresenta uno strumento di controllo psicopolitico (anche Orwell ce lo insegna con la sua "neolingua") poiché contribuisce a sostanzializzare gli artifici del potere: esso giustifica le sue azioni e tramite la retorica le rende essenziali e irrimovibili. Frutto di questa influenza è stata anche la convinzione cinica che l'azione del singolo o di un gruppo sociale che si mobiliti per una causa non porti risultati nonostante la storia ci insegni l'esatto opposto. Tuttavia, alla luce di questo potere seduttivo e persuasivo del linguaggio, bisogna almeno ipoteticamente considerare



la possibilità che un suo esercizio misurato che si ponga in maniera oppositiva al sistema capitalistico, possa creare una retorica alternativa e altrettanto creatrice di mondi. Sempre si cade nella trappola ideologica, poiché come sostiene Žižek essa altro non è che una sorta di trama simbolica tramite cui canalizziamo il senso del mondo ed è certo una menzogna perché non ha a che fare con la realtà sostanziale (che mai conosciamo) ma con una sua interpretazione. Allo stesso tempo è in presenza di un nostro linguaggio interpretativo che siamo in grado di muoverci e porci nel mondo. Dunque l'ideologia non la si fugge ma è nostro compito e nostra possibilità reale quella di impostare una nuova narrazione in grado di scardinare e disvelare quella dominante.





Rivolte metodologiche e sociali in diritto internazionale

di **Nicola Simone**

Ingurgitare, chini, le pacifiche –beffardo in tal materia- opinioni dottrinarie del diritto internazionale e delle sue fonti, induce, per lo meno, ad una reazione che lo scrivente, a sua volta, in verità, reputa inadeguata.

Sentir definire un ammasso di regole, “Diritto internazionale”, porta quasi inevitabilmente a convincersi dell’esistenza di un inesistente sistema giuridico e, quindi, a stupirsi innocentemente della sua mancata attuazione. Perché vi sia un sistema, le varie parti di questo devono essere accumulabili, compatibili, affiancabili e collegabili teleologicamente o gerarchicamente, per dare ad esse un senso, dunque uno scopo ed un significato. Un sistema esiste e resiste solo se vi è uno stabile e identificabile organo di produzione normativa o, per lo meno, d’accertamento normativo. In materia internazionale (e non sovranazionale), pur tenendo conto degli esperimenti in fin dei conti deludenti, è pratica persino perversa quella di ricondurre regole disparate e ontologicamente diverse in un’unica struttura.

In dottrina si ritiene, forse per mera facilità d’analisi e d’insegnamento, che le fonti del “Sistema-Diritto Internazionale” possano essere sia di tipo pattizio, quindi convenzionale, sia di tipo consuetudinario. Si ammette però che ogni consuetudine, intesa come unione della

ripetizione uniforme nel tempo di una determinata condotta (prassi) e della convinzione che quella condotta sia dovuta giuridicamente (*opinio iuris*), possa abrogare o sterilizzare totalmente o parzialmente le fonti pattizie, costringendo in ogni caso all’inefficacia qualsiasi convenzione internazionale. In altre parole, anche i più legati ad un diritto internazionale codificabile ammettono che venga meno ogni accordo, laddove quel che unilateralmente si vuole che cambi, effettivamente cambia.

Da ciò consegue, qui si afferma, che ogni fonte pattizia non possa che essere intesa come mero elemento di *opinio iuris*. La convenzione non è convenzione solo perché regola scritta, ma perché alla violazione di essa consegue una prevedibile responsabilità od una regolata fine. L’assenza di questi elementi (non mi si parli, allo stato degli atti, di Convention de Vienne sur le droit des traités) comporta dunque l’assenza di convenzione.

Eliminata con rapida arroganza una delle due fonti riconosciute, fondamentale è l’analisi critica della rimanente: consuetudine è termine odioso. Un diritto dell’abitudine non può che essere un diritto dell’abitudine al sopruso laddove gli unici soggetti detentori di sufficiente forza per ripetere una determinata condotta e di sufficiente voce per poterla riconoscere come giuridicamente vincolante siano gli stati mili-

tarmente più possenti o strategicamente più furbi.

È ammesso, inoltre, anche in dottrina, che la consuetudine possa perfino rivelarsi in ridotta presenza di prassi, in casi eccezionali d'ogni genere. Un volontaristico atto sarebbe del tutto legittimo se la (controversa e limitata) comunità internazionale lo ritenesse tale.

Parrà dunque, secondo questa prima analisi, che le regole internazionali, identificabili come sistema solo se circoscrivibili all'interno della consuetudine, siano totalmente distanti dai soggetti individuali, i quali in un diritto internazionale classico son solo meri beneficiari di diritti, o destinatari di pochi obblighi (convenzionali, quindi inesistenti, a meno che non si voglia, con

miope ragionamento induttivo, generare principi da casi eccezionali).

Consuetudine è termine odioso, a meno che non lo si veda come da noi stessi integrabile. Lo spazio di influenza dei cittadini, anzi, in questo caso, dei popoli destinatari indiretti di norme internazionali, dev'essere individuato non nella pigra pretesa di diritti, richiesti a un sistema-assistematico che non vuole, né può distribuirgliene, o domandati con ossequio a rappresentanti sia in principio che in sviluppo bloccati e bloccanti (la cui massima capacità si esaurisce in digrigni e in sorrisi), ma nella volontà genuina e costante di integrare la specifica fattispecie consuetudinaria con gli elementi extra-giuridici del coraggio o della codardia, della forza o



della debolezza, del pudore o dell'indecenza, prendendo spunto da altri percorsi, ad esempio penalistici, che vedono come normativamente integrabili le proprie fattispecie tramite parametri di riferimento che, seppur ovviamente indeterminati, siano indubbiamente ancorati alle lotte, alle pretese, agli inchini e alle rivolte, in questa circostanza prima di popoli e poi di stati, anziché il contrario. Solo attraverso ciò, assegnando quindi ai destinatari indiretti delle consuetudini (i popoli) una capacità di produzione di elementi extra-giuridici, mentre ai produttori e destinatari diretti (gli stati) la volubile ripetizione e la ingiusta cognizione, è possibile scrutare un portale normativo per le folle di manifestanti, uniche forme tanto di vivace

coraggio, quanto di popoli che non si nascondono pigramente dietro a convenzioni non rispettate, ma che in prima linea integrano i pochi spazi normativi per sé disponibili con la propria forza di singoli individui aggregati, dimenticando Le Bon e servendosi al contrario d'un egoismo che generi incidentalmente un collettivismo, completando le fattispecie consuetudinarie con l'unica libera forma di pensiero che ci rimane, rinvenibile nello sdegno critico e severo, che ci rende inizialmente soli, incidentalmente uniti, infine il più possibile liberi, per mantenere vivo il desiderio che caldo s'annida nel sogno.





Fuck U CAMUS

**di
J.**

Dalla rivolta con misura di Camus alla ribellione creativa di Nietzsche: un viaggio nel desiderio di superare i limiti dell'umano senza distruggerlo.

Quante volte, nel fiavole tepore di una goccia di pioggia autunnale, la mente si ritrova sospesa tra quiete e stanchezza, tra il desiderio di cambiare e la paura di farlo davvero? Quella che ci avvolge è un'immobilità che non è pace ma attesa: la calma che precede un urlo, uno schiamazzo, o un passo. Viviamo in un'epoca in cui la rivolta rischia di diventare una prestazione da consumo. O semplicemente, una prestazione oraria. Ed è proprio in questa quiete apparente che tornano, di continuo, due nomi che non si sopportano ma che parlano entrambi al nostro tempo: Albert Camus e Friedrich Nietzsche. Il primo ci ha insegnato la prudenza etica o morale, del "no" che preserva la dignità; il secondo, con voce abrasiva, tremolante, ci chiede di rompere i valori consolidati per creare altri mondi.

Se dovessimo riassumere in una battuta il motivo per cui oggi questi due giganti dialogano nelle nostre teste, potremmo dire così: Camus è l'hostess che ci chiede di mettere la cintura, Nietzsche ci invita a saltare dall'aereo e provare a volare. Senza paracadute ovviamente. Questo articolo parte dal paradosso: perché

dire "Fuck U Camus"? Non è soltanto un insulto; è la scossa che scuote la prudenza, è il bisogno di superare la misura quando la misura diventa coazione.

È una provocazione che si trasforma in domanda: quando la salvaguardia della misura diventa giustificazione per la paura, non è forse necessario mandare la misura dal diavolo e rischiare?

Camus, O' valore di confine...

"Mi ribello, dunque siamo."

Il nostro caro Albert formula una delle intuizioni più nette e concise del Novecento: la rivolta nasce dalla negazione di un'ingiustizia, ma si differenzia dalla rivoluzione totalizzante perché rimane consapevole dei propri limiti. Ribellarsi è affermare che la vita ha un valore, che la sofferenza non è solo un dato da contabilizzare e immagazzinare; ma una spinta a non diventare noi rivoluzionari stessi i veri tiranni. Egli credeva che la misura è funzione morale: impedisce al desiderio di giustizia di degenerare in vendetta, alla speranza di diventare ideologia. La morale è sempre presente nei discorsi, nelle dissertazioni, nessuno intravede mai il pericolo di giocare con la morale. E i rischi ci sono, più e più volte si è creato caos a partire dalla semplice morale. Camus vede con chia-

rezza i pericoli delle rivoluzioni che pretendono di cancellare l'umano per costruire il perfetto. La ghigliottina rivoluzionaria, i campi di lavoro, i piani di dittatura del proletariato: esempi che mostrano come l'idea sublime della giustizia possa mutarsi nelle peggiori forme di ingiustizia. Questa posizione non è conservatrice per definizione: è umanesimo tragico che rifiuta la sacralizzazione del fine. Camus accetta il conflitto, la ribellione, la disobbedienza; ma li vuole connessi a un'etica che non sventa la dignità individuale sull'altare di un futuro promesso. Da qui la sua sfiducia verso qualsiasi progetto che giustifichi la violenza sistematica in nome della salvezza.

Quando la misura salva e quando non basta? Pensiamo alla Resistenza europea: molti agirono poiché non potevano tollerare l'occupazione, la deportazione, la negazione della dignità umana. Molti di quegli atti, sabotaggi, aiuti agli oppressi, incarnarono la rivolta camusiana: il "no" che afferma la vita, non il "sì" a un nuovo terrore. Al contrario, guardando a rivoluzioni come quella russa o campagne rivoluzionarie che sfociarono in terrore di Stato, si vede la trasformazione del "no" in un progetto ossessivo e totalizzante. Lungi da me, non citare il ruolo delle rivoluzioni all'interno delle dittature. Il Novecento è pieno di esempi di rivolte diventate industriali nella loro capacità di annullare la pluralità umana. Camus reagisce a questo con un monito semplice: l'uomo non è un materiale da modellare; la storia non è un laboratorio in cui giustificare sperimentazioni sul corpo sociale.

Il paradosso contemporaneo della "misura" Oggi la misura suona spesso come una scusa per non rischiare. In un mondo dove il rischio è spesso identificato con la rovina personale (perdita di lavoro, ostracismo sociale, demotivazione), scegliere la prudenza è alle volte il modo più comodo per restare integri. Ma l'altra faccia della medaglia è che la prudenza può diventare complicità: tollerare ingiustizie perché non ci vogliamo sporcare le mani. È un paradosso: la misura che doveva conservare la vita finisce per conservare lo stato che soffoca la vita. Nel registro digitale questo paradosso è evidente: partecipazione superficiale, trend effimeri, petizioni





che non costano nulla. La rivolta che non mette in gioco il corpo e la responsabilità può restare sterile. Camus lo aveva intuito: il rischio è che la misura diventi un alibi per la rassegnazione. Tutto ha una seconda prospettiva, magari più folle e ne è il nostro esempio quello di Nietzsche. Se Camus è il campanello di allarme contro la degenerazione della rivoluzione in tirannia, Nietzsche è il fucile che vuole fucilare gli idoli.

Per il filosofo tedesco la morale tradizionale, i valori consolidati, la paura stessa sono impedimenti alla fioritura dell'esistenza. Nietzsche non si limita a dire "no"; pretende una trasvalutazione dei valori: bisogna trasformare i fili, creare nuovi significati. La figura dell'oltreuomo non è un invito alla tirannia, almeno non necessariamente; è piuttosto l'idea di un individuo che prende responsabilmente in mano la propria vita e i propri valori, accettando l'arduo compito di inventare. Dove Camus cerca limiti, Nietzsche chiede il coraggio di oltrepassarli quando servirà a generare qualcosa di superiore. Questa ribellione è creativa, spesso solitaria, potenzialmente rivoluzionaria perché non mira al semplice raddrizzamento di un torto ma alla reinvenzione del mondo. È un atto estetico e morale insieme: la vita come opera d'arte. Certo, che poi la sorella abbia combinato un bel caos con i suoi appunti è un'altra storia. Ma quante volte succede? Son sicuro, più del pensato. Chiunque, leggendo Nietzsche, teme la deriva nichilista o la legittimazione di ogni violenza: se tutto è da riscrivere, chi stabilisce i nuovi valori? Chi evita che il nuovo progetto diventi un'ennesima oppressione? Camus pone la domanda che nessun rivoluzionario creativo può ignorare: fino a che punto la trasformazione giustifica i mezzi? Il rischio qui è la degenerazione in elitismo non temperato, dove la "volontà di potenza" di pochi schiaccia la dignità di tutti. Il rischio opposto è l'immobilismo che avvelena la vita sociale. Una misura che non permette l'innovazione, l'infedeltà ai modelli obsoleti, la sperimentazione, conduce alla mediocrità. Nietzsche ci ricorda che l'accettazione passiva è anch'essa una forma di complicità con il decadimento. La sfida è dunque pratica: trovare una modalità di ribellione che sia creativa ma non distruttiva, che sappia infran-

gere il vecchio senza ridurre l'umano a vittima di nuovi dogmi. Trovare il giusto nella cancellazione dell'errore passato. Chiaramente nell'era digitale tutto cambia, e con questo anche le coordinate del conflitto. Le piattaforme catalizzano l'indignazione ma la monetizzano: un movimento può raccogliere attenzione senza ottenere cambiamento. La misura in questo contesto si trasforma in misurabilità: engagement. La dismisura diventa spettacolo. Camus guarderebbe alla logica dell'algoritmo come alla nuova macchina che trasforma il senso in click. Nietzsche vedrebbe, forse, il potenziale creatore: reti in grado di moltiplicare rumori e possibilità di esistenza. In entrambi i casi però serve un elemento umano capace di distinguere il segnale dal rumore: la decisione, la responsabilità, il sacrificio concreto. Prendiamo alcuni esempi contemporanei: movimenti che nascono sui social e si trasformano in mobilitazioni reali; campagne che rimangono solo virali; proteste finanziate e gestite da brand che le trasformano in merchandising. L'algoritmo non giudica, amplifica. Sta a noi trasformare l'amplificazione in pratica politica o etica. L'arte, la musica, la letteratura spesso hanno incarnato la forma nietzschiana di ribellione: creare mondi che mettono in crisi l'esistente. Le comunità che sperimentano modelli di economia solidale, le città che adottano pratiche urbanistiche inclusive, sono esempi di ribellione che costruisce senza cancellare. Una pratica della ribellione: umana, creativa, responsabile, per chi vuole passare dalla retorica all'atto. Perché dire "Fuck U Camus" non è tradire Camus.

Il titolo è volontariamente provocatorio perché la provocazione è un metodo per risvegliare. E soprattutto l'armonia verbale tra tali parole è più bella del senso becero e fine a se stesso. Ma sicuramente non è disprezzo: è riattivazione. Camus ci ha dato l'idea della misura perché ha visto come l'assoluto porta alla catastrofe; Nietzsche ci spinge a non accontentarci di una misura che diventa gabbia. Dire "Fuck U Camus" è dunque un modo per affermare che la prudenza non deve diventare rassegnazione. Vuol dire: grazie per averci messo in guardia, ma adesso lasciaci rischiare. Vuol dire anche che la ribellione autentica richiede coraggio e

responsabilità: il coraggio di creare e la responsabilità di non distruggere ciò che si vuole salvare. Vuol dire saper raddoppiare con un 15 al blackjack. Una conclusione aperta è sicuramente ciò che ci può servire. Il conflitto tra misura e dismisura non si risolve con un aforisma. Se fossi Nietzsche probabilmente con un singolo aforisma creerei pagine e pagine di riflessioni, ma temo che la brevità e la superficialità di una frase non bastino agli occhi moderni. Anche perché di ogni scrittura esiste ogni lettura. Non esiste una formula che garantisca che la creatività non degeneri in oppressione, né una regola che assicuri che la prudenza non diventi servitù. Ciononostante, il dialogo tra Camus e Nietzsche ci fornisce strumenti utili: difendere la dignità umana e contemporaneamente coltivare la capacità di innovare i valori. La vera rivoluzione, forse, è più modesta di quanto immaginiamo: consiste nel mantenere viva la domanda, nel non far diventare l'indignazione un prodotto e nel saper costruire, passo dopo passo, spazi di vita che siano al tempo stesso giusti e vivaci. È una rivoluzione fatta di attenzione quotidiana, di rischi calcolati, di creazioni generose. Se qualcuno pensava che la ribellione fosse un atto estremo e conclamato, scoprirà invece che è il lavoro di ogni giorno. E se Camus, guardando il presente, potesse parlare, forse sorriderebbe: perché la sua misura può diventare forza, ma soltanto se non ci trasforma in spettatori della nostra stessa vita. E Nietzsche, probabilmente, ci ammonirebbe: non fermatevi a ciò che siete stati, fate di voi stessi un'opera.

Alla fine, tra "Fuck U Camus" e "Viva Nietzsche", resta l'essere umano: fragile, volatile, friabile, capace però di qualcosa che né la teoria né l'algoritmo possono completamente prevedere: la trasformazione.

Chi si ribella oggi non ha bisogno di slogan, ma di scelte che durino, di progetti che curino, di creatività che non cancelli il volto degli altri. Lì, forse, la rivoluzione inizia davvero.





Una Rivoluzione
mai finita

di **Camilla Costantini**

Il sesso è ovunque. Forse in modi diversi, ma è ovunque. E proprio perché è ovunque, siamo convinti di conoscerlo perfettamente, o perlomeno, meglio delle generazioni precedenti alla nostra, ma lo riduciamo, spesso e volentieri, al banale atto fisico tra due partner. E quando se ne parla abbassiamo la testa o diventiamo rossi in volto.

Noi siamo convinti di sapere tutto sul sesso, ma quando ne parliamo ci sentiamo sporchi dentro. Il sesso è ovunque, ma va nascosto.

Per secoli, l'occidente ha dato solo un significato al sesso: procreazione. Un uomo e una donna dovevano unirsi in matrimonio e i rapporti sessuali tra i due erano solo finalizzati a fare figli. Il fascismo ha amplificato questa visione, portando avanti una propaganda di rigorosa divisione dei generi: da una parte l'uomo forte, il capo-famiglia, dall'altra la donna che viene rappresentata come una madre prolifica, che serve solo a riprodurre la razza.

Maria Mantello, in un articolo pubblicato da MicroMedia nel 2022, scrive che *“la discriminazione diventava una questione patria di conservazione dell'italica razza di cui la donna, serva vestale della casa, era macchina produttrice”*. Mantello spiega che la repressione della sessualità della donna era una questione di onorabilità della famiglia e l'uomo doveva difen-

derla, anche con l'omicidio: il “delitto d'onore” era, infatti, tutelato prevedendo pene irrisorie per chi uccideva la moglie, o la figlia, o la sorella per “difendere il nome della sua famiglia”.

Qualcosa cambia nel 1936, quando Wilhelm Reich pubblica “Rivoluzione sessuale”, affermando che *“la morale coercitiva regnante, esemplificata nel dovere coniugale e nell'autorità familiare, che vuole far indossare a tutta l'umanità la stessa camicia di forza, non è più la sola e unica morale”*. Reich riconosce che le lotte per la riforma sessuale fanno parte delle lotte per un generale progresso civile, perché l'infelicità sessuale è parte integrante dell'ordinamento sociale. I movimenti per la liberazione sessuale del '68 ci hanno sicuramente fatto fare degli enormi passi avanti: l'aborto, il divorzio e, qualche anno dopo, l'abolizione del matrimonio riparatore e il riconoscimento dello stupro non più come reato contro la comunità, ma contro la singola persona. Rivoluzione sessuale, in poche parole, significa una cosa: rinegoziazione del rapporto tra riproduzione e piacere. Faccio sesso perché mi va di farlo, non necessariamente per avere un bambino.

Il '68, però, ci ha dato la dolce illusione di aver liberato definitivamente e completamente i nostri corpi. Ci ha dato la dolce illusione che la

rivoluzione sessuale fosse finita, perché abbiamo ottenuto tutto quello che potevamo ottenere e non possiamo pretendere di più.

Eppure il sesso è ovunque. Ma va nascosto. Filippo Maria Nimbi, nel suo libro “Sex positive” scrive che siamo ancora immersi in una cultura che si può definire *sex negative*: siamo cresciuti con l’idea che la sessualità è qualcosa da controllare, qualcosa di cui è meglio tacere. E, mentre vengono progettate bambole robotiche per fare sesso, mentre si sperimenta il sex-ting, mentre siti come onlyfans raggiungono un successo esorbitante, noi rimaniamo indietro. Siamo convinti che ci basti cercare un video porno su internet per imparare tutto quello che c’è da sapere sul sesso, ma ci dimentichiamo che i porno non rappresentano la realtà: la pornografia mainstream rappresenta un’immagine del sesso stereotipata o idealizzata e non dà importanza al tema del consenso. Esistono i porno etici, ma da soli non bastano: serve l’educazione sessuale e affettiva nelle scuole.

La Commissione Cultura della Camera dei Deputati, mercoledì 15 ottobre, ha approvato un emendamento che vieta l’educazione sessuale e affettiva nelle scuole medie. E questo ci dimostra, ancora una volta, che il sesso e il parlare di sesso è qualcosa di cui dobbiamo vergognarci, è una perversione, è una stravaganza. Angela Rafanelli, educatrice sessuale e conduttrice televisiva, in un’intervista dice che *“educarci alla sessualità e ai sentimenti significa esercitare il nostro diritto alla salute e alla felicità, perché la felicità vera, che nasce dal rispetto per sé stessi non può che generare rispetto anche per l’altro, diverso da noi per definizione”*.

Educazione sessuale e affettiva nelle scuole non significa obbligare i ragazzi a fare sesso, ma significa insegnargli il rispetto verso il proprio corpo e quello degli altri.

Nel suo libro, Nimbi scrive che serve una visione positiva che guardi la sessualità come elemento centrale del nostro benessere globale e parla di *sex positive*, un movimento sociale, politico, filosofico e scientifico che promuove e abbraccia la sessualità con un’enfasi sul sesso

più sicuro e consensuale. L’obiettivo di questo movimento è contrastare atteggiamenti negativi e allentare la morsa di rigide norme sociali, promuovendo il riconoscimento della sessualità, in tutte le sue molteplici forme possibili, come una parte naturale, salutare, piacevole e arricchente dell’esperienza umana.

La rivoluzione sessuale la facciamo noi, tutti i giorni della nostra vita. Non è mai finita e probabilmente mai finirà: si adatta a noi e a quello che siamo.

Perché il sesso è ovunque. Ma non siamo obbligati a nascondarlo.





**Lotte che non sono
più nostre**

di **Vittoria Nuzzaci**

La sinistra oggi sembra trascinarsi in uno stato di sonnambulismo politico. Molte delle battaglie politiche e sociali sembrano recitare un copione scritto da altri. Ai cortei, alle assemblee si riconoscono sempre gli stessi volti, le stesse posture militanti. Eppure, la società è cambiata radicalmente. Le condizioni storiche che avevano dato origine a determinate forme di lotta non ci appartengono più. Le classi non esistono più come le intendeva Marx, e le soggettività politiche non si riconoscono nei contenitori novecenteschi. Agire per conto di ideologie costruite da altri in secoli passati è una forma di lotta che si è ormai rivelata antiquata. Le azioni vanno calibrate in base alle necessità collettive e storiche che variano a distanza di pochissimi decenni.

In un simile contesto, diventa urgente porsi una domanda scomoda: che senso ha portare avanti lotte che non sono più le nostre? È solo nostalgia ideologica? O peggio, una forma di auto-conservazione identitaria travestita da impegno? Per affrontare questa crisi profonda, è necessario ricorrere a due letture radicali del presente: quella di Gilles Lipovetsky, che analizza la deriva individualista e nichilista delle società post-moderne, e quella di Mark Fisher, che descrive il trionfo del “*realismo capitalista*”, ovvero l’incapacità contemporanea di immaginare un’al-

ternativa sistemica.

Siamo una società arenata all’antitesi. Sappiamo vedere le criticità di un sistema ma non sappiamo costruirci nulla sopra. Il nostro problema non è la mancanza di consapevolezza, ma l’incapacità strutturale di andare oltre la critica. A partire da questa constatazione è possibile descrivere perfettamente la paralisi che Fisher chiama “impotenza politica”. Viviamo in un tempo in cui la critica è diventata merce, la dissidenza è un’estetica, e la radicalità un marchio di fabbrica per micro-nicchie. Il capitalismo contemporaneo non solo tollera la contestazione, ma la incorpora come segno di apertura e di pluralismo. In altre parole: la protesta non fa più paura, è diventata decorativa.

La sinistra non è semplicemente inefficace ma è anche prevedibile e reiterativa. L’antitesi senza sintesi non è più una forma di opposizione, ma di stallo. Un eterno “contro” senza costruzione. Lipovetsky, già negli anni ’80, invece diagnostica una trasformazione antropologica ancora più profonda: il passaggio dalla società ideologica alla società narcisistica. In *L’era del vuoto*, descrive un mondo in cui le grandi narrazioni sono crollate, i partiti sono diventati macchine spente, e l’individuo ha preso il posto della collettività come misura di ogni cosa.



CHAMON

ERANOT

“L’uomo postmoderno non cerca più la rivoluzione, ma l’autorealizzazione. Non è più disposto a morire per un’idea. Il suo impegno è flessibile, emotivo, intermittente.”

Persino la militanza è diventata testimonianza identitaria, non pratica trasformativa. Come nota anche Fisher, l’estetizzazione della ribellione ha sostituito l’organizzazione del cambiamento. Partecipare a una lotta è ormai un gesto che conferma un’appartenenza culturale, ma che raramente produce effetti concreti.

Lipovetsky parlerebbe di *“militanza flessibile”*: si scende in piazza oggi, ma si torna alla routine domani. Semplicemente, una forma di consumo politico.

La domanda non deve essere: “come rianimare queste lotte?”, ma: “cosa le ha rese così inerti?”. E la risposta sta in una miscela di anestesia affettiva e naturalizzazione del presente. Nella società dell’egoismo nessuno è pronto a empatizzare con l’altro. La prima grande riforma è la riscoperta del lato umano, la rivoluzione delle idee. Questa “rivoluzione delle idee” potrebbe consistere proprio in una rottura con l’attivismo ereditato, per aprire spazio a forme nuove di lotta: meno legate a simboli storici, più centrate sulla costruzione di comunità reali; meno teatrali, più quotidiane; meno eroiche, più diffuse.

Fisher ci invita a liberarci dalla convinzione che il presente sia l’unico mondo possibile, e ci sfida a pensare l’impensabile. Lipovetsky, invece, ci spinge a riconoscere che la soggettività odierna è cambiata, e che ogni azione politica deve fare i conti con questo nuovo scenario.

La vera lotta, oggi, non è contro un nemico esterno, ma contro la rassegnazione interiorizzata, contro la nostra incapacità di crederci ancora.



Ricordare il G8

di **Camilla Martinico**

“Genova chiama a manifestare, lotta dal basso per non morire, Genova chiama per costruire un mondo nuovo, e Genova chiama!”: così recita il ritornello del brano *Genova chiama* dei Casa del Vento, scelto nel 2002 come inno ufficiale del Social Forum, che riassume gli ideali sostenuti dai no-global.

Il G8 di Genova, un vertice sulla globalizzazione degli otto Paesi più industrializzati, si svolse da venerdì 20 a domenica 22 luglio 2001 nel Palazzo Ducale della città ligure, sotto il Governo Berlusconi. Questo evento va collocato nel contesto più ampio delle proteste del cosiddetto “popolo di Seattle”, denominato in tal modo a partire dalle contestazioni avvenute in questa città nel novembre del 1999 nei confronti della World Trade Organization. Il Movimento no-global nacque da cittadini che si battevano per la giustizia globale e lo sviluppo sostenibile, in contrapposizione alla globalizzazione neoliberista dei governi imperialisti e delle multinazionali che sfruttavano i Paesi del cosiddetto Sud Globale. Il manifesto dei no-global è *No logo*, saggio di Naomi Klein pubblicato nel 2000, in cui la giornalista canadese analizza le contraddizioni dell’economia mondiale e le ragioni della contestazione. La violenza con cui fu represso il movimento raggiunse il suo apice con i fatti di Genova, anticipati dagli scontri in occasione del Global Forum a Napoli tra il

15 e il 17 marzo 2001; infatti, viste le perplessità già prima dell’inizio del G8 a causa delle crescenti proteste, fu delimitata una zona rossa alla quale i manifestanti non potevano accedere. I no global sfruttarono il G8 per organizzare una rete di contestazione e dibattito su temi che spaziavano dalla povertà alla crisi climatica, il Genoa Social Forum, da qualche giorno prima dell’inizio del vertice. La fortissima tensione accumulata e la repressione contro i manifestanti esplosero tra venerdì 20, quando Carlo Giuliani, un giovane studente, fu ucciso da un poliziotto in Piazza Alimonda, e la sera del 21, quando numerosi agenti in tenuta antisommossa fecero irruzione alla scuola Diaz, che ospitava il media center del Genoa Social Forum e il dormitorio dei manifestanti, mettendo in atto una vera e propria mattanza. La motivazione ufficiale fornita dalle forze dell’ordine fu una perquisizione per rintracciare i Black Bloc, causa dei disordini avvenuti in precedenza. Alcune persone furono poi arrestate e condotte alla caserma di Bolzaneto, allestita a carcere, in cui si verificarono violenze fisiche e torture psicologiche; Amnesty International definì questi avvenimenti “La più grave sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale”.

Dopo quasi venticinque anni dal G8, la memoria resta ancora viva grazie a film come *Diaz*

(Vicari; 2012) e *The Summit* (Lauria, Fracassi; 2012) e libri, tra cui *G8. Cronaca di una battaglia* (Lucarelli; 2009) e *I fatti di Genova*. Una storia orale del G8 (Proglia; 2021). Tuttavia, la produzione musicale risulta la più ampia, con centinaia di canzoni, di cui molte di artisti che erano presenti in quei giorni. Tra le principali testimonianze si ricorda quella di 'O Zulù, appartenente alla band napoletana 99 Posse, il quale spiega in un'intervista: "C'era tantissima gioia, l'idea ci parve rivoluzionaria, resistere sostenendo l'impatto. Le mie ultime parole sul palco furono: domani tutti al corteo, proteggetevi perché nessuno si deve fare male. Non avevamo messo in conto un ritorno così violento degli anni Settanta nonostante magari l'avessimo anche auspicato, eravamo impreparati". Analogamente, Militant A degli Assalti Frontali afferma: "C'era un'atmosfera di partecipazione, un desiderio di protagonismo collettivo", ma anche che "I sogni di quella generazione e delle successive vennero repressi, il mondo della musica partecipò, ma piano piano la disillusione prese piede. Dopo c'è stato l'11 settembre, la guerra, il crack delle banche e la crisi economica del 2008... Anche l'immaginario musicale ne ha risentito, è cominciato un periodo individualista e disincantato". Da tutte le testimonianze emerge che a partire da quei giorni di

luglio si è verificata una rottura nell'animo dei manifestanti, profondamente segnati dalla violenza della repressione, spesso immotivata. Ci sono stati un prima e un dopo Genova, le persone che manifestavano o semplicemente guardavano le immagini di quegli avvenimenti in televisione sono state sottoposte o hanno assistito a una brutalità tale da condurre a un disinteresse per le mobilitazioni politiche.

Oggi risulta fondamentale impegnarsi nel rinnovamento del ricordo di Genova, dove si lottava per costruire un mondo nuovo, diverso da quello ingiusto dello sfruttamento, e nella guarigione delle ferite ancora aperte per non cadere nell'indifferenza. La società risente tuttora di questo trauma indelebile che molti artisti hanno tentato di esorcizzare attraverso le proprie opere invano, nonostante queste costituiscano il principale strumento per commemorare collettivamente un evento ancora in fase di elaborazione. Ciò su cui si basava il movimento no global era il legame tra soggetti diversi fra loro uniti in una grande collettività da ideali condivisi: la lotta alle ingiustizie, alla guerra, alla povertà, allo sfruttamento sostenuti dalla globalizzazione neoliberista.

Nelle ultime settimane, si sono verificate proteste estremamente partecipate contro il genocidio in corso in Palestina, che hanno visto per





la prima volta dopo decenni studenti e lavoratori scioperare insieme in modo deciso e compatto. Viene naturale domandarsi il perché di una mobilitazione così ampia e determinata. L'elemento più evidente risulta l'identificazione dei cittadini occidentali con il popolo palestinese, oppresso, come avviene con i primi, da Israele e dagli Stati e multinazionali che lo sostengono, chiaramente in forma più lieve: tutti siamo parte di un sistema estremamente repressivo e alienante, in cui chi ha più potere economico e militare può agire senza scrupo-

li. L'impegno con cui si è preso parte alle ultime mobilitazioni deve continuare in quanto la Palestina ha ancora bisogno di sostegno da parte nostra, ma anche perché, proprio grazie alla Palestina, ci stiamo lentamente risvegliando da un torpore durato anni e i problemi accumulati nel frattempo non possono più aspettare. All'interno di questo scenario, ricordare i fatti di Genova ed elaborarne il trauma risulta fondamentale per ricominciare a militare attivamente assieme e riconquistare una coscienza politica collettiva.



NG LIVE THE INVINCIBLE NEO-LIBER
TION AND DAVID CAMERON THO

by: BARCLAYS M amazon.com GS TESCO Apple #New Corporation

Contro il pensiero calcolante

di **Leone Ronchetti**

L'Europa è tornata in piazza per i grandi ideali. Negli ultimi mesi, il movimento *Bloquons tout* - nato contro la precarietà e il neoliberismo - ha portato sulle strade francesi più di 200.000 persone, secondo gli organizzatori. In Italia, le manifestazioni di solidarietà con Gaza avrebbero fatto camminare per protesta parecchie centinaia di migliaia di persone (un milione solo a Roma, lo scorso 3 ottobre, secondo le stime della Cgil e degli altri organizzatori).

Cifre importanti, che indicano certamente un risveglio delle coscienze e il rianimarsi del "corpo collettivo della democrazia" che prende forza e voce nella protesta di piazza. Pur restando ben lontane dai massimi di altre stagioni storiche - come i 3,7 milioni in piazza a Parigi nel gennaio 2015 per la *Marche Républicaine* dopo l'attentato a *Charlie Hebdo*, o i 3 milioni che nel 2002 hanno protestato a Roma con la Cgil per la tutela dei lavoratori contro i licenziamenti illegittimi.

Le manifestazioni di dieci o vent'anni fa erano più partecipate anche perché l'indignazione politica che le animava era frutto di un confronto reale fra le persone (nelle sezioni di partito, nelle assemblee di fabbrica, nelle discussioni fra amici, nei capannelli di persone in piazza...). Oggi quelle emozioni collettive sono state

sostituite dalla mobilitazione intermediata dai social media. Come dire, dalla volontà di cambiamento delle masse alla convinzione solipsistica della necessità di cambiamento. Certo, nelle piazze l'individuo si unisce ad altri individui e diventa massa, ma spesso senza elaborazione politica e senza maturazione collettiva di una domanda di cambiamento. Il rischio è che i primi a trarre vantaggio da questa modalità di mobilitazione rapida e informale siano i cosiddetti antagonisti, che non chiedono elaborazione politica o impegno civile, ma hanno il solo scopo di distruggere e vandalizzare.

Tuttavia, al di là dei problemi di violenza, è vero che le ultime mobilitazioni di massa hanno visto la partecipazione di un gran numero di famiglie, lavoratori e studenti, di un popolo pacifico che chiede un miglioramento dei rapporti sociali e che è preoccupato per i venti di guerra che soffiano sul mondo. Cresce un pensiero che tenta di farsi parola, non gesto, proprio perché ignorata dal potere. Forse è il segno che la rete non basta più e che l'uomo, come scrive il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han, "non è un dispositivo di prestazione, ma un essere che desidera senso".

Qui sta la questione: più che il contenuto, conta la forma. Le grandi manifestazioni degli ultimi mesi sono (forse e sperabilmente) la reazione strutturale a un modello di comunicazione e di

confronto politico in crisi. Quindi, al di là delle cronache e delle vetrine infrante, qualcosa di più profondo si muove: una nuova domanda di senso nell'azione politica, un bisogno di ritrovare il pensiero riformista (e l'azione rivoluzionaria) al di là dell'algoritmo e dell'istinto.

Quando la rete ha sostituito la piazza, cliccare e ritwittare sono diventati il "gesto politico" fondamentale nella democrazia online. Ma un'indignazione o una proposta alimentata online, attraverso uno sterile e ripetuto rilancio di tweet, che fa? La moltiplicazione delle voci online ha disperso la coscienza collettiva: siamo convinti di partecipare al collettivo grazie all'algoritmo, ma in realtà ci ritroviamo sempre più soli.

Questa crisi sistemica rappresenta quindi il risultato di un *modus operandi* politico che, anestetizzando la popolazione a colpa di like e facendo della "stabilità" il suo mantra, ha annientato termini come Rivoluzione e istituzionalizzato altri come Riforma. Le piazze che si riempiono di nuovo non sono solo sintomo di disagio, ma il tentativo di riappropriarsi della polis, di restituire alla riflessione collettiva di una comunità nazionale la lentezza e la profondità che sono state spazzate via dalla rete. È la necessità di guardarsi negli occhi, di condividere il disagio reale senza che sia nascosto da filtri o algoritmi. E, in questo contesto, anche la riappropriazione attraverso la violenza è da mettere fra le possibilità. Forse un primo passo verso il superamento di quello che Martin Heidegger chiamava già negli anni Cinquanta, il "pensiero calcolante", contrapposto al "pensiero pensante" (o "ragionante"). Il primo mira all'efficienza e alla reazione immediata, misura i dati in base ad un algoritmo e reagisce solo agli stimoli esterni; il secondo si interroga sul significato, accetta il tempo e la complessità per interrogarsi su cosa sia giusto, possibile e umano.

Negli ultimi decenni, il pensiero calcolante è diventato la lingua del mondo digitale: tutto è veloce, misurabile, semplificato. Ma di fronte alle crisi globali cresce l'esigenza di un pensiero diverso, più ragionante, più lento, più umano e

più democratico. Un pensiero che sa apprezzare il bello e la giustizia sociale, che non vuole la rivoluzione e preferisce il cambiamento graduale.

E la "vecchia" Rivoluzione, quella che – riprendendo Marx – nasce dalla vergogna di un popolo per le proprie misere condizioni sociali, che fine ha fatto? Proprio di questo scriveva nel 1976 Michel Foucault chiedendosi se il termine Rivoluzione fosse ancora rilevante in epoca odierna. Secondo il filosofo francese, il mito del *grand soir* - il momento catartico in cui il vecchio ordine crolla - non è più pensabile, sostituito da una frammentazione delle lotte, divenute micropolitiche. La radicalità ha quindi perso la sua globalità.

Ciò che per Foucault rappresentava un'analisi del potere moderno, con il Neoliberalismo si è trasformato in un approccio ideologico e normativo. Fin dagli albori del Neoliberalismo politico

(dal Colloquio di Lippmann), la democrazia è stata classificata come un sistema difettoso e lento, che può potenzialmente ostacolare le regole del mercato. Vi è però una contraddizione logica nella visione neoliberale: la democrazia è criticata, quindi si devono proporre delle alternative valide che però diventano esse stesse irrealizzabili. Infatti una democrazia più efficiente e più razionale non può essere messa in atto senza violare i principi stessi della dottrina liberale.

Data questo paradosso interno, il neoliberalismo politico di matrice anglosassone si è attaccato ad un mantra che oramai è leitmotiv in tutte le cancellerie europee: la stabilità, evitando così ogni

forma di cambiamento. In un retaggio profondamente platonico, la democrazia viene vista come un insieme di soggetti irrazionali e inclini alla demagogia, potenziali minacce per le sfere economiche. Per limitarne l'azione, la società, nel suo insieme, viene depoliticizzata, in nome del bene comune. Come scrive Mark Fischer, il "There is no alternative" rende quindi impossibile immaginare un futuro, neutralizzando ogni

possibile desiderio rivoluzionario. Le persone si staccano dalla politica, rendendosi conto che il loro apporto non è più visibile. Questo avviene quando l'arena politica diventa questione tecnica. Il confronto e il dibattito, carburante della democrazia, perdono quindi valore e diventano solo rumore al bene comune, stabilito dalla "buona governance" per far funzionare lo Stato. Si tratta del confronto "raison/passion", tanto caro al Presidente francese Emmanuel Macron. Ogni movimento di protesta viene quindi delegittimato, descritto come una folla emotiva che potrebbe minare la stabilità dell'ordine politico. Queste minoranze rumorose sono irresponsabili e non vengono considerate, aumentando così la radicalizzazione antisistema.

Il Neoliberalismo ha ridotto la natura umana alla sua dimensione economica. Una visione politica che si allontana dal riformismo turatiano di matrice socialista e dal liberalismo progressista, dalla socialdemocrazia di fine ottocento, in cui la riforma veniva pensata come variante moderna del fenomeno rivoluzionario. Insomma, una cultura di partito che vede oggi la sua fine. Le nuove generazioni sono attraversate da disagio e rabbia, ma la modalità di espressione di questo malessere sta cambiando, manifestandosi fenomenologicamente in rivoluzione e riforma, per troppo tempo spenti dalla visione neo-liberali. Se i "casseur" riducono l'opposizione a gesto distruttivo, sempre di più una parte del Paese — studenti, precari, insegnanti, lavoratori — non cerca lo scontro ma il confronto, non la rivoluzione violenta ma la riforma reale.

Il ritorno in strada può quindi diventare un atto di pensiero, non di violenza. È una energia nuova che pervade le masse: non solo la rabbia, ma la consapevolezza che occorre cercare un senso collettivo dopo anni di isolamento digitale. Un modo per riappropriarsi del tempo della discussione e del senso della comunità. L'Europa torna a riflettere su sé stessa e sul cambiamento possibile.

In Italia i movimenti di massa hanno privilegiato il più delle volte la riforma alla rivoluzione e questa rinascita del pensiero collettivo potreb-

be assumere una forma peculiare: non violenta, dialogica e lenta. Forse proprio in Italia, dove la mediazione è stata per secoli virtù e vizio, potrà nascere una politica fondata sull'ascolto e non sull'urlo. Nella tradizione filosofica italiana la rivoluzione non rappresenta la distruzione di un ordine esistente, come nella visione giacobina, ma un atto di rinascita: un processo che punta ad educare, e a moralizzare la società dal suo interno.

Tale era la "rivoluzione permanente" gramsciana, vista come un processo lungo che punta a trovare una direzione culturale attraverso la società. Un grande pensatore liberale italiano, Piero Gobetti, fece suo questo principio, modificandone però il contenuto: la rivoluzione liberale non è quindi condotta dalla violenza, ma è un percorso etico continuo. Essa parte dall'educazione civile del cittadino.

La tradizione del riformismo sociale e del compromesso politico, liberata dal cinismo, può tornare ad essere una forma avanzata di intelligente politica democratica, un modo per opporsi alla brutalità del pensiero unico e alla sua disumanizzante efficienza del Neoliberalismo.

Perché proprio questo ci ricordano le piazze europee, ci ricordano che pensare è ancora un atto di libertà.

Direzione editoriale

Riccardo Coen
Giovanni Rossetti

Responsabile cultura

Alberto Colucci

Responsabili locali

Sara Erpete (Lecce)
Marcello Ambrogi (da Parigi)
Sebastiano Longo (da Londra)
Giovanni M. Pasquini (Milano)
Edoardo Purini (Pisa)
Sofia Marroni (Roma)
Federico Fassi (Torino)
Francesco Cucinotta (Treviso)

Progetto grafico

Francesca Pavese

Impaginazione

Mario Corradi
Giovanni Rossetti

Responsabile revisione

Mario Corradi

Autori

Alessandro Maiolino
Gabriele Tucci
Chiara Durini
Nicola Simone
J.
Camilla Costantini
Vittoria Nuzzaci
Camilla Martinico
Leone Ronchetti

Redazione

Emanuele Agosti
Marcello Ambrogi
Tommaso Andolfi
Matteo Barachini
Caterina Barberis
Rocco Bollero
Giulia Bruno
Giulio Calenda
Adriano Capozzi
Andrea Carbonelli

Gabriele Careglio
Lorenzo Carini
Luigi Carta
Riccardo Coen
Alberto Colucci
Mario Corradi
Camilla Costantini
Dora Cristofori
Francesco Cucinotta
Matteo D'Amico
Ludovica D'Andria
Mattia D'Angelo
Elisa De Angelis
Alberico De Carolis
Mauro De Virgilio
Chiara Durini
Sara Erpete
Gabriele Fabbri
Federico Fassi
Arianna Ferrara
Leonardo Fontana
Lucrezia Galli
Daniel Gavioli
Alberto Gilibert
Giulia Gesti
Valeria Giusti
Edoardo Iacovone
Giacomo Leombruni
Sebastiano Longo
Alessandro Maiolino
Leonardo Maggiotto
Emanuele Manunta
Federico Marroni
Sofia Marroni
Camilla Martinico
Giacomo Matteucci
Stefano Mazzotta
Boren Metrillo
Tommaso Milani
Aurora Mirto
Rebecca Nardi
Federico Naretta
Vittoria Nuzzaci
Gabriele Oliva
Beatrice Olivieri
Margherita P
Pietro Pavesio
Edoardo Purini
Giovanni Pasquini
Sara Potenza
Livia Ranalli
Edilberto Ricciardi
Francesco Rinaudo

Leonardo Riva
Giovanni Rossetti
Francesco Sammartino
Elisabetta Sanasi
Martina Saponaro
Pietro Spadetta
Michela Stefano
Alberto Sussetto
Tommaso Tiberi
Sofia Trabucco
Gabriele Tucci
Federico Versace

Crediti immagini

1 *Il Quarto Stato*, Giuseppe Pellizza da Volpedo, 1901
4 EPA/Shutterstock. 2025
7 Krizjohn Rosales/Pexels
8 AP Photo/Niranjan Shrestha, 2025
10 Anadolu/Getty Images, 2025
11 Zo Andrianjafy/Reuters, 2025
12-13 Anadolu/Getty Images 2025
14 Ronald Patrick
18 KEYSTONE (Bryan R. Smith/Pool Photo via AP)
20-21 YOAN VALAT/POOL/AFP via Getty Images
30-31 Getty Images
32 Dinamo Press
34 Metropolis, 1927
36 Gerard Julien/AFP/Getty Images

Sito web

giornaleilcaffe.it

Instagram

@giornaleilcaffe

Mail

redazionecentrale.ilcaffe@gmail.com

*Grazie a tutte e a tutti
quelli che hanno aiutato il
finanziamento di questo
numero con una
donazione sulla pagina
GoFundMe*